

***inchiesta**
ITALIA SMEMORATA

La tragedia del mese scorso in Sardegna è l'ultima di una lunga serie. Ma intanto nel nostro paese si continua a consumare suolo. Anche nelle aree a rischio, come lungo il Bisagno a Genova

di **Francesco Loiacono**



FOTO: © EUGENIO GROSSO / FOTOGRAMMA

ITALIA SMEMORATA

Cemento su cemento. Anche dove la natura ha già presentato il conto. Basta scendere lungo il Bisagno e il suo affluente Fereggiano, dai quartieri di Genova a ridosso dei monti fino al mare, per capire che l'Italia è un paese smemorato: nonostante le tragedie (l'ultima in Sardegna il mese scorso, vedi il commento a pag. 26) le cause del dissesto persistono. Anzi, si aggravano. Come dimostra il sopralluogo che *La Nuova Ecologia* ha realizzato nella città della Lanterna due anni dopo la piena che il 4 novembre del 2011 provocò sei vittime: non è aumentato lo spazio a disposizione dei torrenti, la manutenzione dei terreni a monte latita, non si è ridotta la cementificazione nelle aree golenali. E per giunta si costruisce ancora.

ORTI SPARITI

Cominciamo da Quezzi, quartiere collinare da dove si possono ammirare da un lato i monti e dall'altro, sullo sfondo, il mare. «Da qui possiamo vedere gli effetti della cementificazione che a partire dal secondo dopoguerra ha consumato suolo e ha impermeabilizzato interamente il territorio – dice Santo Grammatico,

presidente di Legambiente Liguria – Dall'alto, perso fra i palazzi che pian piano si sono avvicinati drasticamente all'alveo, non si percepisce più la presenza del torrente Fereggiano». Sui versanti sono rimasti pochi campi coltivati, i casolari sono stati sostituiti da palazzi o villette. Un patrimonio agricolo perso per sempre. La valle del Fereggiano un tempo



Enzo Rosso, docente di idrologia al Politecnico di Milano

era ricca di campi coltivati, come quella limitrofa al Bisagno. Lo dicono i nomi: Bisagnino, *besagnin*, vuol dire verduraio. I coltivatori scendevano dalle alture di Genova lungo la Val Bisagno per vendere i prodotti degli orti cancellati dall'urbanizzazione. A chiudere come un arco la valle c'è il viadotto "Marassi" dell'autostrada, sotto i palazzi a picco sui fianchi dei monti, uno fa a ombra all'altro che a sua volta priva della bellissima vista sulla valle il caseggiato che gli sta alle spalle. Una selva di abitazioni spuntate senza andar troppo per il sottile negli anni del boom. Soltanto ora, per alleviare la fatica della salita su Quezzi, stanno costruendo un impianto a cremagliera. Ma sempre di cemento si tratta. «Almeno lo stiamo facendo bello – ironizza un operaio al lavoro – Quello che provoca danni è tutto quello che è stato costruito negli anni. Io lo so bene – dice – ogni volta che si allaga da qualche parte in città

Storie di fango



Durante gli ultimi cinque anni in Italia si

sono verificati 16 eventi alluvionali e franosi che hanno provocato 105 vittime. La lista aggiornata è su Wikipedia (<http://tinyurl.com/alluvioni>). Soltanto nel 2011, come raccontavamo sulla Nuova Ecologia, i morti furono 25. E a fronte di questo, denuncia Legambiente, la Legge di Stabilità stanziava soltanto 180 milioni di euro per prevenire il dissesto idrogeologico durante i prossimi tre anni. «Il paradosso – dice Vittorio Cogliati Dezza, presidente dell'associazione – è che soltanto per l'emergenza in Sardegna il governo ha dovuto spendere 20 milioni di euro».

mandano noi a ripulire e ad aggiustare le opere danneggiate». Scendendo da Quezzi, lungo via Piero Pinetti, il Fereggiano si fa strada fra gli edifici: le fondamenta fanno da argine al rio che dopo qualche centinaio di metri scompare sotto l'asfalto. Una stradina di servizio, sostanzialmente un parcheggio parallelo alla strada principale, ricopre il torrente. Non un'opera realizzata trenta o quarant'anni fa ma nel 2010, quando furono anche abbattuti

due palazzi in zona. «Si è esplicitata ancora una volta – riprende Santo Grammatico di Legambiente – una cultura di gestione del territorio che vede i torrenti come infrastrutture da ricoprire e usare per penetrare nell'entroterra».

MENO CEMENTO, PIÙ MANUTENZIONE

Curare i versanti e prevenire le piene. La ricetta del geologo Guido Paliaga

Gestire i torrenti è difficile. Occorre più cura del territorio che interventi in cemento. E soprattutto bisogna avere rispetto per questo tipo di ambiente: «Perché l'acqua che scende dalle montagne non è come quella che scorre nei tubi di casa, è carica di detriti, vegetazione e rifiuti. E pesa tantissimo» avverte Guido Paliaga, vicepresidente dell'ordine dei **geologi** della Liguria.

Dopo l'alluvione del 2011 le sembra che Genova abbia voltato pagina sul piano della pianificazione urbana?

Sinceramente grandi cambiamenti all'atto pratico non ne vedo. Ci sono state, e sono importanti, campagne di comunicazione rivolte ai cittadini sui comportamenti da tenere in caso di eventi estremi. Visto che non si può eliminare il rischio di esondazione almeno si comincia da questo.

Si parla tanto dello scolmatore per mettere in sicurezza il Fereggiano. Come valuta questo tipo di opere?

È una soluzione molto costosa, un'opera mastodontica che non si sa neanche quando sarà ultimata. In realtà il problema va affrontato con un'ottica più ampia, investendo sulla manutenzione del territorio.

In che modo?

Un problema critico c'è in val Bisagno, dove i terrazzamenti sono abbandonati. Quando non c'è manutenzione i muretti crollano e aumenta così anche il trasporto solido nei torrenti. Non dimentichiamo però che un sintomo di cattiva gestione sta anche nell'abbandono della spazzatura sui monti o gli incendi che ci privano della protezione degli alberi e fanno aumentare l'erosione.

Ma il Comune di Genova può intervenire nella gestione del territorio che gli sta a monte?

Un comune grande può dire la sua visto che i problemi arrivano in città. Teoricamente i



« I fondi della Legge di Stabilità sono irrisori, servono monitoraggio e utilizzo razionale del suolo »

piani di bacino sono un ottimo strumento ma non si fa abbastanza. Dovremmo piuttosto adeguare gli studi, è importante pensare a come sarà il territorio fra trent'anni, pensare alle precipitazioni future che saranno, ormai è acclarato, sempre più spesso di forte intensità. Infine bisogna incentivare e formare i giovani che tornano all'agricoltura, anche sfruttando i fondi europei.

Intanto la Legge di Stabilità finanzia la prevenzione con 180 milioni di euro in tre anni.

Questi fondi sono briciole. Basti pensare a quanto costano opere come lo scolmatore. Servono invece interventi meno eclatanti e più diffusi, forse i 180 milioni basterebbero solo per conoscere il territorio italiano. Ci vuole poi un monitoraggio continuo. Dobbiamo razionalizzare tutto perché di suolo ne abbiamo consumato tanto. Anche in regioni come la Liguria, avara di suoli, ci sono spazi che possono essere recuperati senza costruire altro.

(Fra. Lo.)

DANNI E PAURA

Poco oltre il corso d'acqua "riemergere" alla luce del sole per giungere all'unico intervento strutturale di un certo rilievo realizzato in questi due anni. Una parete di cemento a contenere una frana e un parapetto, sempre di cemento armato

***inchiesta**
ITALIA SMEFORATA

che sostituisce la ringhiera dalla quale l'acqua è tracimata il 4 novembre 2011. Qui il Fereggiano va di nuovo sotto terra e questa volta per sempre: uscirà all'aria aperta oltre un chilometro più in là con un tuffo nel torrente Bisagno. Quel giorno l'acqua era così tanta, e piena di detriti, che di andar giù nel tubo non ne voleva sapere. L'onda ha sommerso tutto il quartiere. Sei donne persero la vita, una targa le ricorda. Ma qui non servono targhe commemorative per mantenere la memoria, ci sono le saracinesche abbassate che parlano da sole. Molti esercizi commerciali non hanno più riaperto: gli aiuti ricevuti non son bastati. «Purtroppo ci hanno pagato il 40% di quello che abbiamo ricomprato – racconta Duccio Mazzocchi, titolare di una ditta che fabbrica materassi e che continua nonostante tutto l'attività – Ho quindi chiesto un prestito di centomila euro alla Carige ma solo per i primi due anni il tasso di interesse era agevolato al 3%, adesso lo stiamo pagando per intero. Insomma, devo dire grazie alla Caritas da cui ho ricevuto cinquemila euro e al prete di zona che me ne ha dati 10mila da una raccolta che aveva raggiunto 400mila euro e ha distribuito fra i commercianti della zona».

CITTADINI IN ALLERTA

Poco più in là, prima di arrivare alla lapide commemorativa, un'installazione luminosa: la scritta lampeggiante "Comune di Genova - Protezione civile" in caso di allerta può essere sostituita dalle informazioni per la popolazione. Mitigare il rischio è un lavoro complesso e lungo, ma diffondere le informazioni ai cittadini in tempi rapidi si può fare. «Facciamo campagne informative con le simulazioni nelle scuole, diffondendo libri e volantini, spot televisivi e radiofonici su come convivere con il rischio. Stiamo anche attivando un servizio di telefonate per le persone che vivono in 1.500 edifici nelle aree critiche» racconta Gian-

DISSESTO IN CIFRE

6.633

i comuni in cui sono presenti aree a rischio idrogeologico

Oltre 5 MILIONI

di italiani vivono in zone esposte al pericolo di frane ed alluvioni

541

inondazioni fra il 1960 e il 2012

(Fonte:

Legambiente
Ecosistema rischio 2011)

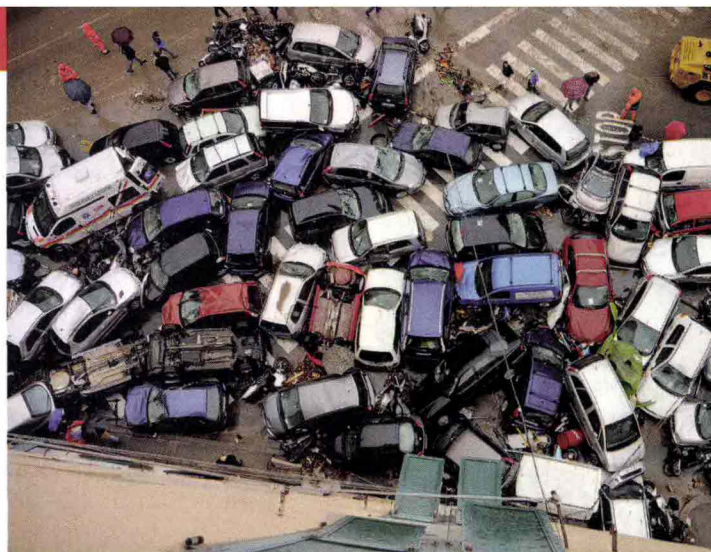


FOTO: © EUGENIO GROSSO / FOTOGRAMMA

ni Crivello, assessore comunale alla Protezione civile della giunta Doria insediata a maggio del 2012. Nel 2011 c'era la giunta Vincenzi, coinvolta in un'inchiesta della Procura di Genova proprio sulla gestione dell'allerta. «La nostra

città è molto complessa – riprende l'assessore – Siamo attraversati da 88 corsi d'acqua che superano il chilometro di lunghezza e di questi ben 28 sono tombati. A metà 2014 partiranno i lavori per lo scolmatore del Fereggiano ma per comple-

VERNAZZA DÀ L'ESEMPIO

Il piccolo comune delle Cinque Terre era sommerso dal fango due anni fa



A due anni da quel 25 ottobre, che vide il centro storico travolto dai detriti di una frana, trascinati a valle da una pioggia record, la ricostruzione di Vernazza è considerata di esemplare efficienza. «Le strade di collegamento entro cinque mesi saranno ricostruite. La metanizzazione è fatta, come il ripristino del canale, mentre stiamo ancora lavorando al recupero dei sentieri e dei terrazzamenti. Nei punti più critici abbiamo posto delle

reti di contenimento», racconta il sindaco Vincenzo Enzo Resasco. Non mancano però le polemiche come quelle sollevate da locale comitato Punto Zero, che contesta la mancanza di un'attenta pianificazione, la priorità data alle grandi opere e un modello di sviluppo sbagliato, che si regge anziché su un ritorno all'agricoltura, su un turismo mordi e fuggi, impattante per un territorio così fragile. Opinione questa condivisa anche dal sindaco Resasco, che ha promosso con Legambiente, Ente parco e altri un corso di turismo ambientale. «Si poteva essere più avanti – spiega – ma occorrono arenaria e manodopera formata, perché non ci sono quasi più persone capaci di realizzare muri a secco. I lavori di sistemazione del fiume sono in gran parte da fare, lo scolmatore è in via di progettazione. Infine, stanno partendo le gare per il restauro della viabilità del centro storico». Interventi che sono costati a oggi oltre 14 milioni di euro, messi a disposizione da Regione, Ente parco e fondi Fas. Per il centro storico occorreranno 8-900 milioni, in gran parte frutto di erogazioni di privati e onlus.

(Adriana Spera)

La nuova **ecologiaTV**

Discesa critica

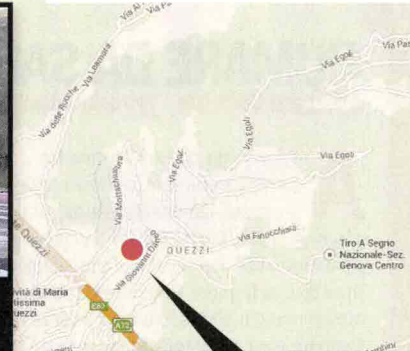


Siamo tornati lungo il Bisagno, costretto a scorrere fra cantieri, tombinature e argini ridotti alla metà rispetto al 1900. On

line il nostro sopralluogo
<http://tinyurl.com/Genova-smemorata>



■ Sul rio Mermi, affluente del Bisagno esondato nel 2011, è in costruzione un centro commerciale. Poco distante, un progetto di tramvia implica il restringimento dell'argine del Bisagno e l'abbattimento di cinque ponti sostituiti da due.



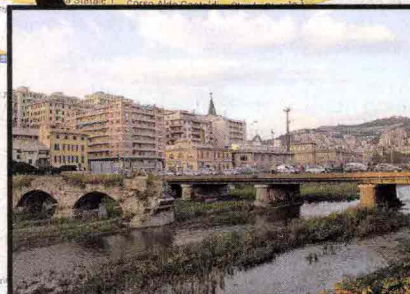
■ «Dall'alto del quartiere di Quezzi il consumo di suolo è evidente – spiega Santo Grammatico, presidente di Legambiente Liguria – Il torrente Fereggiano scompare tra i palazzi»



■ Dopo aver percorso il suo ultimo chilometro sotto i viali e i palazzi costruiti in epoca fascista, il Bisagno raggiunge il mare da uno sbocco in cemento armato.



■ «Un muro di cemento armato sostituisce la ringhiera da dove l'acqua fuoriuscì nel 2001», racconta un commerciante di zona. Da qui il Fereggiano prosegue la sua corsa sotterranea fino allo sbocco sul Bisagno.



■ Nel 1900 il letto del Bisagno era largo 96 metri, oggi 48. Il vecchio ponte di Sant'Agata un tempo contava 28 arcate, adesso solo tre, e giungeva dove ora c'è il quartiere di San Fruttuoso.

tarlo ci vorranno cinque anni. Per affrontare nell'immediato le situazioni di rischio, invece, abbiamo assottigliato il tavolo operativo a 15 persone e monitoriamo il territorio 24 ore su 24 con sorveglianza umana e tecnologica. Presto – promette – saremo in grado di interdire rapidamente parti della città in caso di aggravamento dell'allertamento meteo».

FIUME DIMENTICATO

Il viaggio del Fereggiano nel frattempo prosegue al buio sotto l'asfalto e il cemento del quartiere Marassi. L'ultimo tratto è sotto via Monticelli. Il torrente ritrova la luce saltando, come si diceva, nel Bisagno. Un'apertura che si apre perpendicolare sull'argine, rendendo difficile il deflusso dell'acqua in caso di piena del corso principale.

Com'è avvenuto proprio due anni fa. «Il torrente aveva una larghezza del letto di 96 metri nel 1900, oggi nella parte coperta è largo 48 metri – spiega Enzo Rosso, professore ordinario di costruzioni idrauliche e marittime e idrologia nel Politecnico di Milano e autore del libro in uscita *Bisagno, fiume dimenticato* (Marsilio editore, 2014) – È evidente che costringere un fiume

***inchiesta**
ITALIA S.M.E.MORATA

FIUMARE DA SALVARE

A Reggio Calabria i torrenti scorrono fra discariche e manufatti abusivi. Nonostante le denunce degli ambientalisti

A traversata da una ventina fra torrenti e fiumare, perlopiù invasi o coperti dal cemento e da rifiuti d'ogni genere. Reggio Calabria convive perennemente con il rischio idrogeologico. In centro le fiumare Petrarà e Caserta attraversano il sottosuolo interamente tombate e a causa della mancanza di manutenzione, quando piove diventano un condotto esplosivo nel cuore della città. Ma sono forse le periferie le zone più a rischio, e a nulla valgono le inchieste giornalistiche e le denunce degli ambientalisti per avviare il risanamento del territorio piagato dall'abusivismo edilizio. Sulle fiumare da queste parti "ci si passa sopra", specialmente quando sono asciutte. E intanto i soldi destinati agli interventi restano eterne promesse oppure vengono inghiottiti in opere invisibili.

Nel 2010 *La Nuova Ecologia* fece un sopralluogo sulle fiumare Gallico e Scacciotti denunciando microdiscariche che deviano i corsi d'acqua, degrado e abusivismo. «Ad oggi non è cambiato nulla sugli argini di quei corsi d'acqua – racconta Nuccio Barillà, reggino membro della



«Lungo questi corsi d'acqua non è cambiato nulla. Anzi, si continua a costruire troppo e male»

segreteria nazionale di Legambiente – Anzi, le cronache recenti confermano quanto da noi denunciato da anni: si costruisce troppo, male e in molti casi violando, a partire dalle stesse opere pubbliche, le norme urbanistiche e relative alla sicurezza del territorio». A fine ottobre,

ultimo esempio in ordine di tempo, è stato sequestrato in parte la struttura alberghiera a quattro stelle chiamata "È Hotel" per irregolarità nel corso del procedimento amministrativo di concessione del permesso a costruire. I reati contestati sono occupazione del demanio marittimo, ferroviario, comunale e del demanio fluviale. L'opera sorge vicino al mare e alla foce della fiumara Annunziata, sul cui letto sono stati realizzati, e mai entrati in funzione, gli alloggi per gli studenti dell'Università con fondi regionali. Quindi, parte delle opere sequestrate insistono in zona a rischio idrogeologico grave. «Auspichiamo – commenta Legambiente Reggio Calabria – che l'indagine sulla struttura alberghiera possa far parte di un'azione massiccia, concertata e finalmente efficace contro l'abusivismo e le altre illegalità autorizzate, con particolare riferimento all'area costiera e alle aree golenali della città, in considerazione delle dimensioni note e sconcertanti di tali fenomeni. Le fiumare e il territorio vanno messi in sicurezza, smettendola di passarci sopra». **(Fra. Lo.)**

22
i miliardi spesi dal '92 al 2012 per riparare un terzo dei danni

8,4
i miliardi stanziati per politiche di prevenzione dal '92 al 2012

1,5
i miliardi sbloccati dalla Legge di Stabilità per interventi cantierabili

180
mln stanziati per la prevenzione nei prossimi tre anni

me in un canale di cemento qualche problema lo pone». Il Bisagno fu coperto durante il fascismo per ragioni igieniche e urbanistiche. «Si vedeva il progresso nel coprire i fiumi – riprende il professor Rosso – oggi sappiamo che vanno invece salvaguardati. Purtroppo però un progetto ambizioso di parziale scopertura, presentato nel 2002, non è stato adottato. Comportava un blocco del traffico per un po' di tempo. Ecco, bisogna separare nel ragionamento i fiumi dalle strade, perché spesso si guardano i corsi d'acqua come un limite al traffico e alla viabilità». Una logica dura a morire. Come si vede nella zona di Ponte Carrega, poco più a nord risalendo il torrente e superando un'enorme copertura del corso d'acqua: la "lastra" di cemento e asfalto del parcheggio dello stadio Marassi, eredità di Italia '90. «C'è un progetto che punta a restringe-

re il corso del fiume per circa due chilometri e ad allargare la sede stradale – dice Fabrizio Spiniello, dell'associazione Amici di Ponte Carrega – Si prevede una tramvia, alla quale non siamo contrari. Però abbiamo paura che il restrin-

gimento del Bisagno rappresenti solo un progetto di viabilità e non di messa in sicurezza. Perché comporta l'abbattimento di cinque ponti, di cui due pedonali, da sostituire con due soli ponti carrabili». Un'opera che mette in secondo piano il



rischio idrogeologico. «Abbattendo i ponti si aumenta l'impetuosità a valle della piena – aggiunge il professore Enzo Rosso – L'abbattimento ha un senso solo per la viabilità e allora si capisce cosa comanda fra esigenze di traffico e la discesa delle acque dei torrenti». Infatti le nuove esigenze "commerciali" della zona si stanno facendo letteralmente strada. Poco oltre lo storico Ponte Carrega c'era una volta la cementifera, la fabbrica della Italcementi. Oggi non c'è più, al suo posto sorgerà il centro commerciale Bricomen. «Hanno cominciato i lavori poco prima dell'alluvione del 2011 – racconta Ivan De Fazio, dell'associazione Ponte Carrega – Non c'è stata partecipazione pubblica e quando abbiamo protestato è stato scritto nell'accordo che prima di aprire il cantiere avrebbero realizzato la messa in sicurezza del rio Mermi, un affluente del Bisagno. Invece hanno cominciato a costruire il centro commerciale, con il risultato che l'acqua arriva nel quartiere ogni volta che piove. E la beffa sarà che ci troveremo nella valletta un edificio dalle cubature enormi, perché grazie a un cavillo hanno esteso a tutta la nuova struttura l'altezza di 45 metri del punto più alto della cementifera».

FOCE DI CEMENTO

Scendiamo infine lungo il Bisagno, da ponte Castelfidardo si "apprezza" la fotografia della città: sul letto del fiume restano solo tre arcate dell'antico ponte Sant'Agata, una volta erano 28 e coprivano l'intera area golena fino all'odierno quartiere di San Fruttuoso. Dopo aver salutato i ruderi dell'antico ponte, le acque s'immettono nelle viscere della città: passano sotto la stazione di Genova Brignole e i viali d'epoca fascista per rivedere la luce un chilometro più avanti. Alla foce. E se ad accoglierla c'è una mareggiata con vento da sud, di Libeccio, incontra pure difficoltà nel defluire. Nonostante il grande sbocco a quattro arcate, manco a dirlo, di cemento armato. ■



INGIUSTIZIA SULL'ARGINE

Sulla confluenza fra il Bacchiglione e il Retrone, entrambi esondati a Vicenza nel 2010, è stato costruito il nuovo Tribunale. E il cantiere va avanti

di **Aurora Bincoletto**

È in corso a Vicenza, nella zona sud-est, proprio sulla confluenza e lungo gli argini dei fiumi Bacchiglione e Retrone, una sostanziosa nuova edificazione, non ancora del tutto conclusa. Ma che prosegue nonostante solo tre anni fa, il primo novembre del 2010, una piena del Bacchiglione ruppe gli argini e l'acqua esondò in città e nei comuni limitrofi.

Questa storia di cementificazione è iniziata nel 2003 quando fu approvata dall'allora Consiglio comunale, la realizzazione, in quel luogo, del nuovo Tribunale cittadino. L'area di 18.000 metri quadrati, ex industriale, non edificabile, fortemente inquinata come probabilmente lo sono molti altri siti ex industriali del nostro territorio,

era di proprietà della Finvi, società di Berlusconi, e venne ceduta al comune assieme al progetto per la realizzazione del Tribunale. Proprio lì accanto, il comune di Vicenza possedeva un'area non utilizzata. Quest'ultima fu ceduta in cambio dei lavori di costruzione del nuovo tribunale, dopo essere stata resa edificabile con l'aggiunta di ulteriori 200mila metri cubi di nuove costruzioni. Da Roma arrivarono 23 milioni di euro per la realizzazione di quest'operazione. Nel 2009, l'amministrazione di centrosinistra succeduta a quella di centrodestra, approvò una variante che prevedeva una diversa dislocazione della viabilità e del verde pubblico, migliorativa secondo i loro intenti, ma non una riduzione dei volumi edificabili né una



In alto, il cantiere sugli argini dei fiumi veneti. Qui sopra, Valentina Dovigo, consigliere comunale a Vicenza

***inchiesta**



diversa dislocazione degli stessi rispetto al fiume. Oggi è in costruzione un complesso edilizio di notevoli dimensioni, che ospita oltre al nuovo tribunale e a un ipermercato già realizzati, palazzi direzionali e 14 condomini. «Si sta cementificando un'area a poche centinaia di metri da centro storico e dalla villa la Rotonda del Palladio, nella confluenza del Bacchiglione e del Retrone dove una volta c'era l'antico porto fluviale della città – denuncia Paolo Crestanello del Comitato vicentino contro gli abusi edilizi – E si sta costruendo contravvenendo la norma che stabilisce una fascia di inedificabilità assoluta di 10 metri dalle sponde o dal piede degli argini dei corsi d'acqua pubblici. A luglio, insieme ad altre associazioni fra cui Legambiente abbiamo presentato un esposto alla Forestale di Vicenza per verificare se sussistono violazioni al Regio Decreto del 1904 che contiene questa disposizione dato che il tribunale e l'ipermercato sono costruiti a picco sull'argine del Retrone». Un progetto dunque ardito, anche nel conteggio delle aree verdi.

«Dal progetto risultano circa ventimila metri quadrati di verde ambientale e pubblico. Ma il verde ambientale è rappresentato dalla scarpata degli argini dei due fiumi, e gli spazi a verde pubblico sono solo residuali, nella parte

compresa tra gli edifici e le sponde dei fiumi – spiega Gaetano Callegaro, vicepresidente del circolo di Legambiente Vicenza – È difficile pensare che possano essere fruibili per i cittadini, in una città in cui già in passato sono state conteggiate a verde pubblico persino le aiuole interne alle rotatorie».

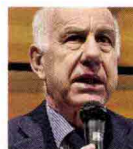
Nelle scorse settimane la Procura ha aperto un procedimento, e potrà lavorare al caso godendo sicuramente di una vista "privilegiata" sugli argini visto che i suoi uffici si trovano all'interno della nuova struttura. «Intanto abbiamo anche diffidato il Comune dal continuare a costruire – riprende Crestanello – A nostro avviso hanno già ristretto l'argine del fiume, ma oltre all'aspetto ambientale e paesaggistico c'è quello idraulico e soprattutto di diritto, perché sono state piegate le istituzioni e le leggi».

Il Comune di Vicenza ha approvato il progetto nonostante che nel 2009 gli uffici del Genio civile avessero denunciato, almeno inizialmente, la violazione della norma statale sopracitata. Ma in seguito lo stesso Genio civile, contraddicendo le sue stesse osservazioni, ha dato parere favorevole al progetto.

«Ritengo che ci sia stata un'interpretazione troppo ampia ed eccessivamente discrezionale delle norme urbanistiche per poter arrivare a costruire in quel luogo, dove per motivi di integrità paesaggistica e di rischio idrogeologico non si sarebbe dovuto fare – commenta Valentina Dovigo, neo consigliere comunale – Per questo, per fare subito chiarezza e perché il rispetto delle norme rappresenta un valore non negoziabile, ho presentato una mozione con cui ho richiesto l'avvio di una commissione comunale d'indagine – aggiunge – La responsabilità della verifica e del controllo spetta al Comune, come pure la salvaguardia della qualità del paesaggio e della sicurezza idraulica. E quest'ultimo a Vicenza è un ottimo motivo per muoversi subito».

Sardegna tradita

di **Vincenzo Tiana** *



La pioggia caduta il 19 novembre a Olbia è stata sicuramente eccezionale. Come l'ha definita il sindaco, è stata una bomba d'acqua. Per la prima volta s'è dato anche un nome, Cleopatra, al ciclone che ha investito mezza Sardegna. Un'abbondanza di pioggia che forse non poteva essere prevista.

MA C'ERANO STATI GIÀ CAMPANELLI D'ALLARME negli ultimi anni. Li ricordiamo. Nel 1999 fra Capoterra ed Assemmini (Ca) caddero 250 millimetri d'acqua e ci furono due morti. Nel 2004 un'alluvione, con disastri e vittime, a Villagrande in Ogliastra. Nel 2008 a Capoterra cinque morti e crolli paragonabili a quello che è successo a Olbia. Se mettiamo insieme tutti gli episodi possiamo dire che questi eventi, seppur eccezionali, stanno diventando sempre più frequenti. Purtroppo non se ne tiene conto nella programmazione del territorio, in quella urbanistica, nei piani paesaggistici e di bacino.

«Eventi come quello di Olbia non sono un'eccezione, la pianificazione paesaggistica va aggiornata»

La programmazione fino ad oggi ha tenuto conto di eventi come la grande alluvione che colpì nel 1951 Gario e Osini, sempre in Ogliastra: la pioggia che cadde incessantemente per quattro giorni provocò 110 morti e la distruzione dei due paesi, che infatti furono abbandonati e ricostruiti più in alto. Nella memoria sarda era questa l'alluvione che orientava anche la pianificazione. Oggi invece piove tanto in poche ore e bisogna prenderne atto: la pianificazione urbanistica, paesaggistica, dei bacini idrografici deve essere aggiornata. Non dobbiamo dimenticare che si è costruito troppo sulle coste.

SE OLBIA È STATA COSÌ DURAMENTE COLPITA è anche perché in trent'anni è passata da una popolazione di 10mila abitanti a circa 60mila in modo incontrollato: sono sorti ben undici quartieri abusivi, poi condonati con dei piani di "risanamento". La stessa cosa è successa negli altri territori colpiti da alluvioni in questi ultimi anni. A Capoterra nel 2008 sono state spazzate via le costruzioni realizzate vicino al fiume. Nel 2004 a Villagrande l'acqua fece scoppiare la copertura di ruscelli tombinati con sezioni troppo piccole. E come se non bastasse l'attuale giunta regionale, con poca lungimiranza, il 25 ottobre ha approvato una variante al piano paesaggistico che rimette in gioco milioni di metri cubi di vecchie lottizzazioni. E propone d'intaccare il grande patrimonio ambientale e paesaggistico della Sardegna. Speriamo che l'alluvione "porti consiglio" e si blocchi questa variante.

*presidente di Legambiente Sardegna